



PAOLO SOLDANI

ROMA A Francoforte sul Meno sono 150mila su seicentomila abitanti: un quarto dei residenti nella capitale finanziaria della Germania è fatto di non-tedeschi. Se passeggiare per le strade di Kreuzberg, a Berlino, vi sembrerà di trovarvi ad Adana o a Smirne: nella metropoli sulla Sprea vivono non meno di 140mila turchi e gli stranieri non comunitari, in tutta la città, sono più di 350mila. A Monaco, ad Amburgo, a Stoccarda, a Hannover la situazione non è tanto diversa: nei grandi centri della Repubblica federale vive la grande maggioranza dei sette milioni di stranieri che popolano il paese al centro dell'Europa.

I più numerosi sono i turchi: oltre 2 milioni hanno in tasca il passaporto con la mezza luna della Repubblica fondata da Kemal Atatürk, ma di questi almeno 500mila sono di etnia curda, 100mila si riconoscono come tali (e quindi negano la propria nazionalità turca) e 20-25mila simpatizzano per il Pkk di Abdullah Ocalan. Il che, come si è detto e ridetto nelle settimane scorse, spiega la resistenza delle autorità di Bonn a «prenderci» il leader curdo per il quale la giustizia chiese un mandato di cattura. Il secondo gruppo nazionale, per ampiezza, è quello dei cittadini provenienti dai paesi della ex-Jugoslavia: sono 700mila, in buona parte provenienti dalla Serbia e dal Montenegro, ma anche dalla Macedonia, dalla Bosnia e dalla Croazia. Ci dovrebbero essere, inoltre, molti dei 300mila profughi bosniaci accolti al tempo della guerra, rimasti nonostante la decisione drastica di rimandarli tutti a casa, o illegalmente o perché hanno trovato qualche accommodamento legale. Il terzo gruppo è quello degli italiani: 600mila, in gran parte vecchi emigranti integrati. E poi ci sono i numeri, molto molto incerti, degli immigrati dai paesi dell'est. Dicono che a Berlino abitano oltre centomila russi, mentre ai 250mila polacchi residenti legalmente in Germania ne vanno aggiunti forse altrettanti che non hanno permessi di soggiorno, o che fanno giornalmente i pendolari tra le regioni al di là dell'Oder, Berlino e i Länder della ex Rdt. Ci sono da aggiungere gli orientali (moltissimi i cinesi), gli africani, gli arabi, i sudamericani...

Insomma, la Germania è di gran lunga il paese europeo che ospita più stranieri. Sono 7 milioni, come si è detto (contando ovviamente soltanto quelli registrati ufficialmente, ma le stime dicono che gli illegali sarebbero almeno un altro milione), cioè l'8,4% della popolazione. Una percentuale

◆ *L'Europa ricca di fronte a chi chiede ospitalità. Una legislazione, prima permissiva, che ha cercato poi di ostacolare l'aumento dei flussi*

◆ *Come è stata organizzata l'accoglienza. Principi umanitari, diritti civili, calcoli economici: i valori della solidarietà e della democrazia*

Germania, la fortezza espugnabile

La storia del turco quattordicenne: espulso lui, accolta la famiglia



paragonabile è solo in Francia.

Una presenza così massiccia di extracomunitari, oltretutto cresciuta enormemente proprio negli anni in cui la Germania doveva fronteggiare i problemi dell'unificazione, ha creato molte difficoltà. È appena il caso di ricordare

SETTE MILIONI

Una presenza dell'8,4 per cento più i clandestini. Una legislazione dura che lascia però dei varchi

L'ondata di xenofobia che ha attraversato il paese negli anni '91-92, con episodi che sono andati via via scemando non si sa quanto effettivamente e quanto, invece, perché le autorità hanno scelto la strada di parlarne il meno possibile. E chi segue le vicende politiche tedesche sa quanto la questione straniera sia stata, spesso e volentieri, strumentalizzata dalla demagogia di alcuni partiti alla ricerca di facili consensi. È stata una decisione tutta politica quella, presa nel '92 con il sofferto consenso anche della Spd, di modificare la Costituzione con una limitazione del diritto di asilo tanto radicale da

renderlo quasi del tutto impraticabile. È stato bloccato, così, un flusso di immigrazione che effettivamente approfittava molto impropriamente della precedente e generosa legislazione e che aveva raggiunto, all'inizio degli anni '90, punte di 40mila presunti profughi in cerca di asilo, in realtà in grandissima maggioranza emigranti economici, al mese. Le norme relative alle espulsioni, con la creazione di aree detentive o di aree extraterritoriali negli aeroporti dove bloccare gli aspiranti profughi prima che riescano a formulare la domanda, le norme che permettono di rifiutare comunque l'asilo a chi sia passato in un altro paese che avrebbe potuto concederle infine la compilazione di liste assai parche e nel menzionare i paesi che negano i diritti fondamentali, hanno sollevato molte critiche tra i rappresentanti delle associazioni e delle organizzazioni più sensibili ai doveri della solidarietà e al rispetto dei diritti fondamentali, come per esempio le chiese, ma sono state sostenute, certamente, dal consenso dell'opinione pubblica.

In ogni caso, dal '92 in poi l'afflusso di stranieri verso la Germa-

nia si è drasticamente ridotto. In teoria, infatti, agli stranieri dei paesi non-comunitari dovrebbe essere quasi impossibile arrivare nel paese. L'immigrazione non è regolata, né, a parte i ricongiungimenti familiari, i soggiorni di studio e alcuni pochi altri casi previsti da accordi bilaterali, è in alcun modo prevista. In realtà, molti stranieri riescono ancora ad entrare, nel paese, per via illegale. Dopo l'entrata in vigore degli accordi di Schengen, il problema si è spostato verso le frontiere esterne della Ue ed è noto che molti degli immigrati clandestini che approdano, per esempio, sulle nostre coste hanno per obiettivo finale proprio la Germania. Ciò ha provocato, in passato, dissapori e tensioni. Ma va detto anche che neppure la Repubblica federale, alle sue frontiere esterne (con la Polonia e la repubblica ceca) è proprio una fortezza insuperabile: si calcolano in decine di migliaia i clandestini che sono entrati, nei mesi estivi, attraverso i confini sull'Oder-Neisse o fra i boschi alla frontiera con la Boemia.

Che cosa succede ai clandestini se vengono scoperti? La prassi è l'espulsione, preceduta, se essa

non può essere immediata, dall'internamento in campi o in edifici controllati. Gli stessi in cui vengono tenuti sotto controllo gli aspiranti all'asilo, finché la loro pratica non viene esaminata. Ma l'espulsione può essere una prospettiva anche per gli stranieri che pure vivono in Germania con un regolare permesso di soggiorno. In linea di principio vale la regola che chi commette infrazioni gravi può essere obbligato a lasciare il paese, e tempo fa ha fatto sensazione la vicenda di un quattordicenne turco, più volte condannato per vari reati, che le autorità della Baviera avrebbero voluto spedire in Turchia insieme con i genitori (del tutto incensurati). Poiché l'espulsione di tutta la famiglia venne giudicata illegale, ad essere cacciato via, tra le proteste e nonostante il parere del nuovo governo rosso-verde intanto insediato a Bonn, è stato solo il ragazzo.

ASILO POLITICO

Prima era la via per entrare. Poi è mutata la legge con pesantissime restrizioni

NELLA «BANLIEUE»

Francia, la Repubblica pensa ad «assimilare»

DALL'INVIATO GIANNI MARSILLI

PARIGI L'ultima fiammata è di vampa nella ridente e gitana Tolosa, la «città rosa» per la pietra delle sue case e la tinta che al tramonto le dà il sole del sud-ovest. Ma anche lì c'è una «banlieue». Anche lì c'è un posto grigio e zeppo di casermoni, compresso e separato. Vi abitano in gran parte maghrebini e africani. Disoccupazione giovanile al 30 per cento. Vuol dire che i ragazzi ci ondano per strada, si organizzano in bande, rubano.

È quello che stava facendo Habib, un giovane di 17 anni, nella notte tra sabato e domenica 13 dicembre. Era già seduto nella macchina che aveva scassinato quando la pattuglia di polizia l'ha bloccato. Le indagini diranno (forse) quel che è veramente accaduto. Habib ha ricevuto due proiettili sparati da un poliziotto, e c'è rimasto secco.

I giorni seguenti sono stati giorni di guerriglia: i roghi di macchine, autobus, suppellettili urbane hanno illuminato ogni notte le vie di quella «banlieue». Così come negli anni scorsi, per tante volte, avevano illuminato le periferie di Lione, Strasburgo, Mulhouse, Marsiglia, Parigi. Stando a quelle sinistre immagini, l'integrazione degli immigrati in Francia è ancora là da venire.

Si parla tanto dei «sans papiers», 60mila sfortunati lasciati in un limbo legislativo dalle contraddittorie e successive normative in tema di immigrazione. Come dice Daniel Cohn-Bendit, basterebbe che ogni comune francese ne regolarizzasse due, e il problema sarebbe risolto.

Ma Jospin non cede. O meglio: cederà caso per caso, diluirà nel tempo una misura che se varata di colpo gli alienerebbe le simpatie del centro politico. I «sans papiers» sono la punta dell'iceberg, nulla più. Sotto, dietro, c'è il problema sociale delle periferie. Al governo di sinistra piace credere che si tratti del problema del lavoro, che risolto quello l'integrazione sarà cosa fatta. In parte probabilmente è vero. La rabbia che esprimono questi giovani è la rabbia del consumatore escluso dalla festa. Non è odio di classe né etnico, anche se sono odori aspri che emergono di tanto in tanto. C'è da pensare che tanta energia distruttiva e nichilista potrebbe diventare positiva, qualora ci fosse una prospettiva in vista.

Lo Stato francese del resto l'ha quasi sempre pensato, anche se in maniera utilitaristica. L'ha pensato quando, fin dalla seconda metà del secolo scorso, ha aperto le sue frontiere agli immigrati dell'est e del sud dell'Europa. O quando, all'indomani del secondo conflitto, concesse la libertà di circolazione in Francia ai cosiddetti «musulmani d'Algeria». Lo voleva l'industria in pieno sviluppo, lo voleva la demografia malmenata dalla guerra. Certo, nel regolare il flusso degli immigrati c'erano state odiose tentazioni e odiose discriminazioni.

Come la gerarchia degli «assimilabili» di cui si discute senza scandalo negli anni '50: gli immigrati avrebbero dovuto essere per il 50 per cento nordici (scandinavi e anglosassoni), per il 30 per cento portoghesi, spagnoli (del nord) e italiani, per il 20 per cento slavi o balcanici. Niente turchi né maghrebini. Un'ispirazione razziale che veniva dagli anni di Vichy.

Ma la Repubblica, nei suoi fondamenti, non deve discriminare. Un marocchino o uno svedese, in linea di principio, pari sono. E così fu, grossomodo, almeno fino alla

metà degli anni '70. In quel periodo arrivò la crisi petrolifera, inizio di una megarecessione. Non c'era più bisogno di manodopera né di aumentare i livelli demografici. Anzi.

Fu questo, vent'anni fa, il letto nel quale prosperò Jean Marie Le Pen. Nutrito di nazionalismo e razzismo, indicò nell'immigrazione il problema dei problemi. Fece presa, e continua ancora oggi. Il leader del Fronte nazionale vanta un primato: aver messo la questione-immigrazione al centro del dibattito politico. È un copy-right al quale non rinuncia. Episodi come quello di Tolosa, agli occhi di una parte dell'elettorato, gli danno ragione.

Una certa rigidità «repubblicana» non aiuta le cose. La Repubblica deve «assimilare», rendere tutti «citoyens» con uguali diritti e doveri. Non c'è spazio per esperimenti comunitaristi. Né il governo né lo Stato si sognano di delegare l'amministrazione di una comunità di origini straniere ad un imam, come accade nelle periferie di Birmingham o di Manchester. Non c'è in Francia un organismo rappresentativo dei quasi quattro milioni di musulmani qui residenti, del genere di quello appena eletto in Belgio che sarà interlocutore riconosciuto del governo. Non vi osta soltanto la divisa laica dello Stato, ma anche le divisioni all'interno del mondo musulmano.

C'è la Moschea di Parigi, ma i suoi dirigenti sono figli di un'alchimia politica messa a punto tra Parigi ed Algeri, a livello diplomatico. Nessuno elegge il Rettore della Moschea. In Belgio in 350mila eleggono ormai il Consiglio rappresentativo della comunità musulmana. Questo è il prezzo da pagare ad «una certa idea della Repubblica»: una laica, indivisibile. Ma anche giacobina, centralizzatrice, livellatrice. Che forse non è la ricetta giusta per una società multiculturale e multi-etnica di fine millennio. Ancora oggi può capitare che un prefetto rifiuti la nazionalità ad un africano d'origine, per esempio, perché i suoi usi e costumi non sono consueti a quelli supposti della Repubblica francese: a partire dai vestiti, senza scomodare il più discutibile concubinato. Quando accade da titolo sui giornali, ma accade ed è sintomatico.

Si dice che l'integrazione sarà cosa fatta quando un maghrebino sarà eletto all'Eliseo. Può darsi, nella misura in cui un albanese potrà occupare il Quirinale. Nel frattempo si potrebbe cominciare offrendo agli stranieri residenti la possibilità di votare almeno in sede locale, là dove pagano le tasse. I socialisti ne discutono da decenni, ma non hanno mai avuto il coraggio di concretizzare. Quanto alla destra, è nettamente contraria. C'è la Repubblica con le sue leggi e i suoi principi, d'accordo, ma c'è anche la «France profonde».

Le sue paure, soprattutto quando si vota ogni due o tre anni, vanno rispettate. Anche se circa un quarto dei suoi abitanti, in un modo o nell'altro, vanta origini «straniere». Basta andare indietro di una, due, tre generazioni e ci si ritrova in fuga da Pietroburgo nel '17, o dalla Toscana nel '24. Più dei governi, ad integrare pensò la Storia. C'è da scommettere che proverà ancora.

IN BELGIO

Tutti al voto: nasce il primo «Parlamento dei musulmani»

DAL CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

BRUXELLES «Loubna, noi ti porteremo in una terra lontana. Pur a migliaia di chilometri distante, la tua presenza non ci abbandonerà mai...». L'8 marzo dell'anno scorso, Nabela Benaisa, una marocchina di 20 anni, il velo sul capo, salutò così, nella grande moschea di Bruxelles, la piccola sorella, i poveri resti chiusi in una bara bianca. C'era un, quel giorno, dentro e fuori il Parco del Cinquantenario, migliaia di immigrati del Maghreb, anziani e giovani, mischiati ai belgi: tutti al funerale per salutare Loubna ritrovata, a cinque anni dalla scomparsa, in un antro buio sotto un rifinito di benzina. Loubna, rapita da un pedofilo, era stata uccisa ed il suo corpo nascosto dal colpevole a poche centinaia di metri dall'abitazione dei familiari. La morte di Loubna, i suoi funerali, sollevarono un'ondata di rabbia e, per un momento, si temette una violenta ribellione nei quartieri «arabi» di Bruxelles. Una notte, la stessa Nabela, dovette andare in giro con un megafono a calmare i suoi fratelli musulmani, invocando Allah, per impedire che assaltassero il municipio

di Ixelles. Ora, Nabela, e i suoi amici, hanno ottenuto una piccola vittoria. Tutta la comunità musulmana residente in Belgio, l'ha ottenuta. Nelle moschee si sono aperte le urne per eleggere l'organismo di culto della comunità musulmana, una «première» in assoluto in Europa. È stato un successo. Su 70 mila iscritti, domenica scorsa hanno messo la scheda nell'urna più di 45 mila votanti, una percentuale del 64%, per nominare 51 «grandi elettori» dell'Organo di culto a cui si aggiungeranno altri 18 componenti per cooptazione.

Con i suoi 350 mila fedeli, l'islam è la seconda religione del Belgio. Il riconoscimento con la procedura elettorale e la prossima nomina di una sorta di governo della comunità, espressione dell'Organo del culto, dovrebbe aiutare a cambiare il rapporto tra immigrati e Paese ospitante. Già, la stessa Nabela, seconda generazione, è una ragazza che si «sente belga», perfettamente integrata, essendo nata a Bruxelles. Va all'università, ha amici belgi, e suo malgrado, è stata insignita del premio «Bruxellese dell'anno» per la forza ed il coraggio dimostrati nella tragica vicenda della sorellina. Loubna è stata sepolta in Marocco perché a Bruxelles

non esiste un cimitero musulmano. La nascita dell'Organo del culto servirà anche a colmare alcune lacune tra le più sentite, tra cui il finanziamento dei luoghi di culto, il pagamento delle pensioni agli insegnanti musulmani ed il cimitero. I vecchi ritornano nei loro Paesi quando muoiono. Najat e Nabela, due giovani che hanno votato per la prima volta, hanno detto: «Questo riconoscimento dell'Islam ci renderà la vita un po' più facile: a scuola smetteremo di andare a lezione di «morale», e frequenteremo la nostra ora di religione, e poi i nostri cari potranno seppellirli qui, per stargli vicino, visto che siamo destinati a rimanere in Belgio per il resto della nostra vita».

Bachir Mosleh è andato a votare insieme ai figli: «Li ho spronati a votare - ha raccontato - perché questa elezione ha permesso il riconoscimento di fatto della nostra vita in Belgio». Un altro, Mohammed Sali, è stato egualmente soddisfatto per la conquista: «Tutte le altre religioni sono riconosciute, salvo la nostra. Certo, dentro la moschea cambierà ben poco, ma fuori d'ora in poi saremo considerati diversamente. Almeno lo spero».

Il voto per il «parlamento dei musulma-

ni», che entrerà in esercizio non prima del prossimo febbraio, ha aperto, tuttavia un problema al momento della ratifica. Spetta, infatti, al ministero della Giustizia vagliare la lista definitiva degli eletti per verificare se tra essi vi sia qualcuno non in regola con le leggi del Belgio, soprattutto tra i diciassettesimi che formeranno l'esecutivo. A dire del Centro per l'eguaglianza, una quindicina di islamisti-fondamentalisti sono riusciti a farsi eleggere con una buona percentuale di voti. Il direttore del Centro, Johan Leman, ha gettato acqua sul fuoco giudicando una minoranza quella degli esponenti integrati. Ma il giornale «La Libre Belgique» ha scritto che se si tiene conto anche degli altri eletti che sono vicini a posizioni estremiste, la loro percentuale di rappresentanza raggiungerà il 30%. Un tetto alto che ha messo in allarme il ministro della Giustizia, Tony Van Parys, il quale si riserva il diritto di «bocciare alcuni degli eletti». L'ultima parola se la riserverà il ministro ma la polemica è già cominciata: perché il controllo delle liste non è stato fatto primadel voto? Adesso, hanno obiettato in molti, sarà più difficile respingere della gente eletta democraticamente.

